

Il lessico.

I segnali discorsivi e le ripetizioni lessicali nel parlato e nello scritto

di *Claudia Ricci*

1 Introduzione

Il caratterizzarsi del parlato come un processo in atto piuttosto che un prodotto finito da una parte, e come espressione dell'interazione diretta locutore-interlocutore dall'altra comporta specifiche ricadute, oltre che sulla strutturazione del discorso, anche sulle scelte lessicali. Ciò si manifesta non soltanto nella selezione e nella maggiore o minore frequenza d'uso di determinati termini rispetto ad altri, ma anche nella diversa maniera in cui i medesimi elementi del lessico sono utilizzati, vale a dire - lo vedremo - nella diversa funzione (pragmatico/testuale) che rispettivamente il contesto parlato vs quello scritto permettono loro di assolvere.

È noto - o facilmente osservabile - come il parlato selezioni un lessico che di preferenza non appartenga al registro più formale ed aulico, e come in questo lessico si riscontri la presenza di termini di tipo espressivo, più vaghi e di maggiore frequenza. È altresì palese che l'interazione parlante-ascoltatore, e l'impossibilità di pianificare se non "in tempo reale" ciò che si sta dicendo sono fattori all'origine della presenza massiccia di parole che servono a strutturare il discorso, caratterizzandone tutte le tappe, qualificandone il contenuto o persino l'atto linguistico che lo introduce, oppure fornendo una demarcazione del discorso parlato in quanto processo interattivo. È di questi tipi di parole, una classe particolare dei cosiddetti "segnali discorsivi", che si sottolineeranno alcuni aspetti. Si concluderà poi con una breve analisi del fenomeno della ripetizione lessicale "a distanza" nel parlato e nello scritto.

2 I segnali discorsivi

I segnali discorsivi sono elementi che esplicitano, segnalano, mettono in rilievo le relazioni che collegano le varie parti di un testo. Strutturalmente essi possono appartenere a diverse categorie lessicali, ed essere costituiti anche da locuzioni.

Ad eccezione di certe categorie, di cui ci occuperemo in seguito, i segnali discorsivi non sono in sé esclusivamente riservati all'una o all'altra varietà di lingua. La distinzione nell'esame delle loro occorrenze in un contesto scritto o parlato

1) Si noti, tra l'altro, che l'etichetta di "segnali discorsivi", qui impiegata estensivamente, è assegnata in Bazzanella 1995 proprio a questi segnali tipici del parlato, e soltanto ad essi; si escludono dunque, ad esempio, i connettivi logico-semantici quali *dunque*.

deve essere considerata sulla base della diversa funzione che progressivamente possono assumere, a partire dal significato lessicale fino a giungere alla strutturazione o alla modulazione sia del discorso in cui compaiono, sia dell'interazione in cui tale discorso è calato. Si tratta dunque di parole la cui funzione nel parlato in parte si sovrappone, in parte si distingue dalla funzione che hanno nello scritto.

2.1 I segnali discorsivi nel parlato

2.1.1 Vi sono segnali discorsivi il cui uso, data la loro natura, è maggiormente diffuso nel parlato spontaneo. Questi tipi di segnali ristrutturano il loro significato originario (il significato lessicale) per assumere altre funzioni, di natura piuttosto pragmatica.

Nella classificazione di Bazzanella 1995, questi ultimi si suddividono in due gruppi principali, derivanti dalle due caratteristiche proprie al parlato¹⁾. La prima caratteristica consiste nel carattere spontaneo del parlato, con le relative difficoltà di programmazione, esitazioni, correzioni. La seconda discende dalla situazione d'uso che al parlato è tipicamente associata: la compresenza del parlante e dell'ascoltatore. Il parlato è – l'abbiamo visto (cfr. Ferrari, «Il parlato nella scrittura funzionale contemporanea», in questo volume) – più espressivo, e si fa carico delle tante manifestazioni della relazione tra locutore e interlocutore.

Tra i segnali discorsivi tipicamente associati a un contesto di oralità, si possono dunque distinguere quelli con funzione di strutturazione del discorso, e quelli che, invece, ne esplicitano piuttosto il carattere interattivo. I primi collegano elementi della frase tra loro o elementi della frase con il contesto precedente, anche se non immediato. È una funzione che Bazzanella definisce “metatestuale”, giacché il locutore interviene a proposito del proprio testo, indicando che si sta iniziando o terminando, riformulando, spiegando, parafrasando, esemplificando. I secondi esplicitano il carattere interattivo, interpersonale, della comunicazione. Essi hanno quindi funzione modulativa, di richiesta di spiegazione, richiesta di attenzione, presa di turno da parte del parlante ecc.

Secondo le loro specifiche funzioni, i segnali discorsivi di tipo “metatestuale” che ricorrono nel parlato possono poi essere suddivisi in sottogruppi, definibili come segue:

- a. Demarcativi: segnalano l'articolazione delle parti del testo (inizio, fine, proseguimento): ne sono un esempio i lessemi *allora, comunque, insomma*
- b. Focalizzatori: sottolineano alcuni punti del discorso e indirizzano cognitivamente l'informazione. Di questi ultimi fanno parte, tra gli altri, i segnali discorsivi seguenti: *proprio, appunto, ecco, voglio dire, mica*
- c. Riformulativi: servono a parafrasare, a correggere, a esemplificare: *cioè, diciamo, voglio dire, no, beh, insomma, metti, prendiamo*.

A quest'ultima categoria, privilegiata dagli studiosi del parlato, occorre aggiungere anche i segnali discorsivi con valore consecutivo, gli esemplificativi, gli argomentativi.

A loro volta, i segnali di tipo “interattivo” sono suddivisi in sottoclassi:

- d. Modulatori: mitigano o rafforzano il contenuto proposizionale di un enunciato (ne sono esempi *praticamente, diciamo, in un certo senso*)
- e. Segnali con funzione di presa di turno: sono esemplificati da *allora, dunque, ecco*
- f. I cosiddetti “riempitivi”: indicano che il locutore non ha terminato, oppure sta ancora pianificando il discorso e vuole mantenere la parola. Ne sono esempi i suoni come *eh, ehm*, ed espressioni quali *non so, diciamo*
- g. Segnali di richiesta di attenzione da parte dell’interlocutore, esemplificati da espressioni come *senti*, oppure *mi segui?*
- h. I cosiddetti “fatismi”, che hanno la funzione di consolidare e mantenere viva la comunicazione in quanto espressione di un rapporto sociale: sono dei fatismi i vocativi, le espressioni come *sai, capisci* ecc.
- i. Segnali con funzione di cessione del turno di parola: molto spesso ne è un esempio una richiesta di conferma del tipo *no?* che segue un’asserzione
- l. Segnali di richiesta di accordo o richiesta di conferma
- m. Segnali di attenzione in corso, accordo, conferma, interruzione, richiesta di spiegazione.

È evidente già ad un esame rapido della classificazione di Bazzanella 1995 che uno stesso elemento del lessico può far parte di più d’una tra le sottocategorie qui elencate. Una particella come *no* potrà segnalare una demarcazione di inizio discorso, una presa di turno, o ancora, con intonazione interrogativa, una richiesta di conferma da parte dell’interlocutore. La prosodia, così come altre caratteristiche sintattiche o la posizione di un segnale discorsivo, sarà fattore discriminante per l’inserzione di questi ultimi entro una specifica categoria.

2.1.2 Uno tra i fenomeni più notevoli che caratterizzano il parlato è dunque la sua capacità di sfruttare la polifunzionalità di alcuni segnali discorsivi: esso impiega cioè una “stessa” parola in modi assai diversi. In effetti, si possono analizzare casi di lessemi utilizzabili in contesti multipli, dall’impiego più strettamente legato al loro significato lessicale (impiego in cui la semantica della parola è molto ricca) ad usi in cui, svuotandosi progressivamente del loro significato, queste parole finiscono con il non costituire più che dei semplici riempitivi. In alcuni di questi casi, le tappe di questa evoluzione nel parlato sono chiaramente identificabili. In particolare, una categoria di segnali che ci permettono tale analisi è quella costituita dagli avverbi *praticamente, cioè*, o dal tanto utilizzato *diciamo*.

Il significato dell’avverbio *praticamente* è una chiara illustrazione della varietà degli impieghi possibili di questi elementi del lessico, i quali arricchiscono, poi via via sostituiscono il loro significato “primario” con significati legati ad esigenze di articolazione dell’aspetto interattivo proprio del canale orale, fino a diventare veri e propri segnali discorsivi aventi un valore pragmatico/fun-

zionale. In quest'ultima accezione, tali lessemi sono utilizzati esclusivamente o preferenzialmente nel parlato.

Nella sua accezione primaria, *praticamente* può modificare direttamente il predicato, come in (1):

- (1) Solo per ciò l'enunciato complesso lessicale, sebbene privo di ogni legame strutturato tra le espressioni che lo compongono, sia morfologico che sintattico che semantico argomentale, riesce ad essere interpretabile e non solo interpretabile quanto ai singoli sensi delle espressioni sue componenti, ma interpretabile **praticamente** da parte del proprio interlocutore. (LISUL_SAG_Lin)

Praticamente può inoltre modificare l'intera frase come avverbio detto "di quadro"; è l'accezione nella quale esso si oppone a *teoricamente*, qui illustrata:

- (2) A. Qual è la velocità di un corpo in un fluido?
B. f fratto r, che è **praticamente** la resistenza del mezzo. (Bazzanella 1995: 255)

Svuotandosi parzialmente del suo significato lessicale, l'avverbio può poi assumere una funzione di meccanismo di *modulazione* rispetto al contenuto proposizionale dell'enunciato o all'atto stesso del dire: esso non indica più (o non soltanto) l'ambito entro cui vale ciò che esprime il contenuto proposizionale, ma può segnalare, di volta in volta, la coscienza da parte del locutore del carattere non preciso di tale contenuto; una parziale inadeguatezza del modo in cui questo è formulato; l'incertezza del locutore sulla perfetta adeguatezza alla realtà di quest'ultimo, e dunque anche una mitigazione dell'atto di asserzione che ad esso si associa, quasi che il locutore voglia parzialmente prendere le distanze da ciò che afferma, cioè dal suo stesso dire.

Questi valori pragmatici di *praticamente* sono visibili negli enunciati che seguono, entrambi realmente prodotti (si cita il primo così come udito durante un'interrogazione scolastica; il secondo è tratto da Bazzanella 1995):

- (3) Quest'autore è..**ciòè**...possiamo dire..**praticamente** un romantico.
(4) A. Senti, quali sono le ragioni per cui Dante ha scritto la Divina Commedia?
B. Possiamo individuare il motivo fondamentale che è quello che **praticamente** Dante voleva aprire gli occhi all'umanità intera facendogli vedere **praticamente** dove sarebbe finita se lo stato di corruzione in cui era caduta fosse continuato (Bazzanella 1995: 256)

Si osservi, in particolare, come la seconda occorrenza di *praticamente* in (4) abbia la funzione di modulare il contenuto seguente, forse perché, così espresso, esso è sentito come non del tutto adeguato per quanto concerne il registro che la specifica situazione d'esame richiederebbe.

Come mostra bene Bazzanella 1995, al valore di attenuatore/indicatore di incertezza, che già denota una perdita del significato lessicale del lessema in questione,

si aggiungono valori che risultano da un'evoluzione ulteriore. Cioè, diciamo, *praticamente* finiscono con l'essere utilizzati unicamente come "riempitivi", spesso ripetuti all'interno di uno stesso segmento di discorso, dallo stesso parlante. Non si limitano cioè ad indicare un'incertezza rispetto al contenuto proposizionale, ma "riempiono" uno spazio lasciato vuoto dall'esitazione nella formulazione, diventando così segnale della "pianificazione in tempo reale" tipica del parlato:

- (5) Si era scoperto che **praticamente** le lingue romanze derivavano dal latino [...] i dialetti si formavano **praticamente** per il contatto [...] è un continuo **praticamente** mutamento [...] (Bazzanella 1995: 256)

Se nell'enunciato (5) qui riportato le prime due occorrenze dell'avverbio *praticamente* possono ancora essere considerate un modo di modulare il contenuto proposizionale o quantomeno di esprimere l'incertezza del dire, nell'ultima lo "svuotamento" del significato dell'avverbio è pressoché totale, come mostra la posizione di *praticamente* che "spezza" la coppia qualificativo-nome. In quest'ultimo impiego, all'avverbio potrebbe facilmente essere sostituita una qualsiasi espressione di esitazione non propriamente lessicale, quale *uh*, *ehm* ecc.

Il parlato, dunque, seleziona certi segnali discorsivi rispetto ad altri, dando loro la precedenza in ragione delle specifiche esigenze della situazione di comunicazione in cui è inserito. Inoltre, esso sfrutta, per queste stesse ragioni, anche segnali che non sono necessariamente propri ad una specifica varietà dialettale, svuotandoli del loro significato lessicale.

2.2 I segnali discorsivi nello scritto

2.2.1 Se si fa astrazione dal caso in cui l'uso di segnali discorsivi del parlato nello scritto è dovuto a incompetenza dello scrivente, la selezione operata sui segnali discorsivi che possono essere introdotti in un testo scritto si basa su criteri di tipo funzionale, dipendenti dalle specifiche esigenze relative alla situazione di comunicazione ma soprattutto dalla sua natura di "prodotto" (in opposizione alla nozione di "processo" con cui si definisce il parlato), con tutte le caratteristiche che ciò comporta.

Ciò significa che i segnali discorsivi presenti nello scritto sono quelli che servono a sottolineare o a creare relazioni discorsive, e a strutturare l'articolazione interna del testo, mentre non saranno presenti segnali di progettazione in corso del discorso, (questi costituiscono infatti l'espressione dell'incertezza e della pianificazione in tempo reale, una caratteristica strettamente legata all'immediatezza dell'oralità, che difficilmente potrà essere presente nello scritto), né quelli che servono a sottolinearne gli aspetti interattivi. Saranno altresì esclusi dalla lingua scritta (ma vi sono delle eccezioni) i segnali indicanti esclusivamente presa o cessione di turno, presa di parola, richiesta o conferma di ricezione.

2.2.2 I segnali discorsivi più diffusi nella lingua scritta appartengono alla sot-

toclasse dei connettivi “logici”, quelli cioè che esplicitano o sottolineano relazioni semantico-pragmatiche quali, ad esempio la motivazione, la concessione, la consecuzione²⁾. Ne è un esempio l’uso di *infatti* nell’enunciato seguente:

- (6) Nel caso specifico del curriculum illustrato, il modulo proposto rischia invece di essere diverso dagli altri. Ma questo vale anche per i rimanenti quattro. Ciascuno di essi, **infatti**, ha tematiche, metodi di indagine, discipline ausiliarie specifiche. (LISUL_DID_Resq)

Ciò che più interessa qui è tuttavia l’osservazione nella lingua scritta della presenza e della funzione di quei segnali che operano a più livelli di discorso: si tratta dei *cioè*, *diciamo*, *praticamente* che presentano - come abbiamo constatato nel capoverso precedente - un possibile svuotamento del significato lessicale, con la corrispondente acquisizione di un valore progressivamente sempre più legato all’aspetto interattivo e immediato del discorso parlato.

Nella loro funzione lessicale questi termini ammettono un impiego tanto nel parlato quanto nello scritto. Tuttavia l’integrazione da parte dello scritto di quei segnali discorsivi che si dicono caratteristici del parlato avviene in misura limitata e, soprattutto, in modo selettivo. Si osserva infatti che, più il loro uso li svuota del significato lessicale per attribuirne loro uno funzionale, cioè “pragmatico”, fino a farli giungere allo statuto di puri riempitivi, meno, proporzionalmente, essi sembrano poter caratterizzare lo scritto. Ecco dunque, ad esempio, che la presenza di *cioè* in un testo scritto non ha senso che se essa è leggibile come introduzione di una riformulazione, come in (7):

- (7) [...] l’abilità di imparare induttivamente, **cioè** di inferire le regole che governano un set di materiali linguistici da esempi di materiali linguistici che permettano tali inferenze. (LISUL_DID_I+O_Bettoni)

e non con significato correttivo del tipo *va’ a sinistra*, *cioè*, *a destra*. Tornando al caso di *praticamente* osservato sopra, si noterà come nello scritto se ne possano ammettere soltanto certi usi, ad esclusione dei più “pragmatici”. L’esempio che segue mostra una configurazione in un testo scritto, in cui la posizione di *praticamente* permette sia un’interpretazione in termini di specificazione o concretizzazione della qualificazione più astratta *molto buone* che occorre nel segmento precedente, sia un’interpretazione che vede una modulazione (attenuazione, in questo caso), del contenuto proposizionale seguente (*alcuna lesione*):

- (8) I due piloti, entrambi in servizio al 37/mo stormo di Trapani Birgi, hanno avuto fortunatamente il tempo di eiettarsi appena sentito il contatto. Sono ammarati con il paracadute e subito dopo sono stati tratti in salvo. Si chiamano Pier Francesco Grassi e Fabio De Luca, entrambi capitani, residenti nel Lazio. Ora si trovano nell’ospedale di Ca-

2) Si veda, per l’organizzazione logico-compositiva del testo, il capitolo: «Le trame “logiche” dei notiziari accademici», in Ferrari 2005c.

gliari, ma le loro condizioni sono molto buone, non hanno **praticamente** riportato alcuna lesione. (Articolo di cronaca, in *La Repubblica*, 23/05/2006)

Quale che sia l'interpretazione preferenziale, una lettura dell'avverbio in quanto segnale di pianificazione, esitazione, o mero riempitivo è comunque da escludersi. Il ventaglio degli impieghi di uno stesso segnale nello scritto non corrisponde dunque alla totalità dei suoi usi possibili nel parlato.

3 *La ripetizione lessicale*

Allo stesso modo dell'impiego dei segnali discorsivi, anche la ripetizione lessicale si manifesta con forme e funzioni diverse nel parlato e nello scritto. Si osserverà qui, in particolare, come il fenomeno dell'impiego della ripetizione "a distanza" sia legato a specifiche ragioni e comporti specifici effetti a seconda del canale di comunicazione (orale o scritto) nel quale è calato.

3.1 *La ripetizione lessicale nel parlato*

Le manifestazioni della ripetizione lessicale nel parlato sono essenzialmente due: la prima è la ripetizione "a contatto", legata all'aspetto interattivo/espressivo del parlato, cioè la sua funzione di farsi carico dell'espressione della relazione tra locutore ed interlocutore. Questo tipo di ripetizione ha valore espressivo enfatico/intensificante. Si manifesta tipicamente in locuzioni quali *tutto tutto*, *guarda guarda*, *grande grande*, *caffè caffè*. Vi è poi la ripetizione "a distanza" di uno stesso elemento lessicale, che permette la creazione di "catene anaforiche". Ciò consente il rinvio ad uno stesso referente; in questo caso la variabilità lessicale è ridotta al minimo. La ragione di questo procedimento nel parlato è innanzitutto legata all'elaborazione del discorso in tempo reale: il tempo consentito alla pianificazione del discorso non permette l'accesso a quel patrimonio lessicale che si offre in modo meno immediato alla memoria del locutore, laddove lo scritto ha a disposizione il tempo richiesto per una maggiore variabilità e possibilità di selezione della terminologia (ne consegue, per il parlato, un uso limitato della sinonimia, l'impiego di parole generiche, ed altri fenomeni, di cui la ripetizione fa, appunto, parte). Un'altra ragione si riscontra nella ricerca di una forma di comunicazione che permetta di non sovraccaricare troppo la memoria discorsiva di chi ascolta costringendolo a rimandi troppo complessi. La ripetizione permette infine una coesione testuale che almeno in parte sostituisce quella fornita dalla sintassi nello scritto.

3.2 *La ripetizione lessicale nello scritto*

I problemi legati all'elaborazione in tempo reale che abbiamo appena citato non sussistono nello scritto, che purtuttavia si avvale dell'uso della ripetizione lessicale, in particolare del tipo "a distanza" (occasionalmente in taluni tipi di testo, molto più spesso in altri, come in quello pubblicitario). È dunque legit-

timo ipotizzare che le funzioni di questo procedimento non siano in questo caso le stesse che in un contesto di oralità.

Quando la si riscontra nello scritto, la ripetizione lessicale è addebitata nella migliore delle ipotesi a una riproduzione stilisticamente voluta dello “stile parlato”, e, nella peggiore, alla pratica superficiale e scarsa frequentazione del lessico della lingua scritta, risultando così associata alla vaghezza, allo scarso uso di sinonimi, all’impiego di espressioni dal significato povero, e più generalmente a una padronanza limitata della lingua. Ma ripetizione e povertà nelle scelte lessicali sono due fenomeni che, in molti casi, occorre tenere distinti; la ripetizione a distanza può non essere dovuta soltanto all’incapacità di trovare una terminologia adeguata: essa può anche trovare la sua ragion d’essere nell’esigenza di coesione e di una buona strutturazione sintattica del discorso in situazioni in cui risulterebbe difficoltoso realizzarla, per esempio nei casi in cui sarebbe necessario l’uso di ipotassi in periodi relativamente lunghi. Un caso ulteriore in cui la ripetizione lessicale si giustifica o si rende addirittura necessaria è quello del linguaggio nei testi scientifici: in questi, la reiterazione di elementi del lessico è motivata dal loro carattere monoreferenziale, che non permette l’uso della sinonimia; è dunque la ripetizione di tali elementi, in questo caso, a rispondere alle esigenze di esplicitezza del testo.

Nello scritto, tuttavia, molto più spesso la ripetizione lessicale ha fini chiaramente espressivi, come mostrano gli esempi seguenti:

- (9) **Parole** di bimbo, **parole** di un perduto, dolce idioma italico, “**Parole** di giorni lontani”: le stesse che danno il titolo all’ultimo lavoro di Tullio De Mauro, in libreria per le edizioni Il Mulino. (Recensione, agenzia di stampa ADNKRONOS)
- (10) **Anche la mia amica** ha le scarpe rotte, e per questo stiamo bene insieme. **La mia amica** non ha nessuno che la rimproveri per le scarpe che porta, ha soltanto un fratello che vive in campagna e gira con degli stivali da cacciatore. [...] Noi ci conosciamo soltanto da pochi mesi, ma è come se fossero tanti anni. **La mia amica** non ha figli, io invece ho dei figli e per lei questo è strano. (N. Ginzburg, *Le piccole virtù*, Torino, Einaudi, 1998: 14)

Ci interessa in particolare (10); vi si noterà un contrasto significativo: il paragrafo si caratterizza per uno stile di scrittura piano, semplice sia nella scelta lessicale che nella costruzione sintattica delle frasi, che si incatenano per paratassi; uno stile di cui si potrebbe senz’altro dire che “riflette” il procedere di un discorso di lingua parlata. Ciò è vero al punto che queste poche righe potrebbero costituire la trascrizione di un monologo orale. Se non per un unico fattore: l’incessante riproporsi del sintagma *la mia amica*, (ripreso poi costantemente anche nel resto del brano), la cui ripetizione senza alcuna *variatio* risulterebbe del tutto innaturale in un contesto di parlato spontaneo (anche se, nel caso specifico, occorrerebbe comunque una ripresa pronominale del soggetto, che servirebbe a mantenere la descrizione contrastiva “lei/io”). I risultati di tale ripetizione sono molteplici: oltre a un effetto puramente espressivo (dunque formale) di incedere

“cadenzato” del discorso, una elaborazione che riproponga sempre lo stesso sintagma pare dare al tema una “visibilità” superiore, un maggior peso all’interno del testo, e dunque della memoria di chi legge. L’entità così nominata spicca così con forza come protagonista nell’arco dell’intero testo, che risulta anche maggiormente coeso. La scelta della ripetizione lessicale è dunque proprio l’elemento di spicco che caratterizza il testo qui analizzato, rendendolo marcato stilisticamente e testualmente; ciò che però è importante, è che si tratta di una scelta che poco o nulla ha a che vedere con l’“imitazione dell’oralità”.

4 Conclusioni

Per mezzo degli esempi costituiti dall’uso dei segnali discorsivi e delle ripetizioni lessicali, si è qui brevemente mostrato come uguali elementi o fenomeni lessicali rivestano caratteri e assolvano compiti molto diversi nel parlato e nello scritto. La presenza della “stessa” parola non equivale, in ognuna delle due varietà di lingua, ad una “stessa” funzione. Per valutare la presenza del lessico del parlato nello scritto occorre dunque analizzarne approfonditamente la specifica funzionalità rispetto a questa varietà di lingua. Si è visto in particolare che, limitandoci alla scrittura “conscia”, in linea con quanto osservato da Ferrari («Il parlato nella scrittura funzionale contemporanea», in questo volume), l’introduzione di elementi e fenomeni del parlato nello scritto sembra rispondere a precisi criteri, effettuarsi in modo selettivo (come nel caso dell’esclusione dallo scritto di alcune tra le diverse funzioni di *cioè, diciamo, praticamente*), creare effetti testuali nuovi e distinti, e infine allargare le proprie manifestazioni oltre quelle che detterebbero le esigenze del contesto diamesico originario: si è notato ad esempio che la ripetizione di un elemento del lessico può costituire un mezzo atto a produrre una molteplicità di effetti (rispettivamente di tipo ritmico/espressivo, e testuale) i cui contesti di apparizione (orale/scritto) non sono necessariamente intercambiabili.

Risulterebbe chiaramente inadeguato, alla luce di queste osservazioni, limitarsi ad una spiegazione del fenomeno che ne preveda la presenza soltanto in due casi: allorché si abbia una imitazione o riproduzione “conscia” del parlato (come quella che troviamo in una particolare scrittura letteraria e giornalistica); oppure quando ciò è il risultato di una generale “incompetenza” nella manipolazione della lingua scritta (con la struttura e il registro ad essa associati), una scarsa dimestichezza derivante dalla sempre più rara frequentazione della lingua scritta, e che provoca lacune non colmabili altrimenti che con l’aiuto dell’unica varietà diamesica che chi si esprime è in grado di padroneggiare.

Anche per ciò che concerne il lessico, dunque, la lingua scritta pare appropriarsi di elementi tendenzialmente riservati alla varietà orale con obiettivi e in modi ben precisi. Obiettivi e modi di cui occorre tener conto per un’analisi rigorosa dell’interazione scritto-parlato.